

# ITALO CALVINO E MASSIMO BONTEMPELLI: LA POLITICA, LA STORIA, LA LETTERATURA DEGLI “ANNI DIFFICILI”

Beatrice Sica

## 1. Dinamiche generazionali

Parlando di romanzo nella generazione degli anni difficili, mi pare utile tornare a riflettere, oltre che sul romanzo, anche sul concetto di generazione. Oggi si fa un gran parlare di *baby boomers*, di generazione x, y, z e delle caratteristiche distintive di ognuna, ma l'uso di queste categorie non è stato accolto da tutti con convinzione (Coen 2021). Ugualmente, se consideriamo la cosiddetta “generazione degli anni difficili”, possiamo vedere ciò che la separa dalle altre, oppure considerare ciò che unisce, in effetti, quei romanzieri ai loro predecessori o successori.

Anche in campo letterario l'uso del concetto di generazione ha avuto un suo corso non privo di problemi (Hentea 2013). Qui non intendo ripercorrerne la storia o valutarne l'opportunità in generale, ma mostrare come a volte esso risulti stretto anche in casi in cui la distanza tra due scrittori è inequivocabile da un punto di vista anagrafico e ideologico. Userò il caso di Italo Calvino, nato nel 1923, e del suo rapporto con Massimo Bontempelli, nato nel 1878, cioè quarantacinque anni prima, per riflettere sulle possibili dinamiche generazionali che si instaurano tra gli scrittori. Parlerò dunque del rapporto intergenerazionale che ha legato questi due scrittori e per farlo ripercorrerò le loro dichiarazioni, considerandoli l'uno a specchio dell'altro, per capire quando, perché e fino a che punto divergevano (soprattutto: quando, come e fino a che punto Calvino si sentiva divergere da Bontempelli), e se, al di là di una distanza innegabile, non ci sia stata anche una parziale, inaspettata, sotterranea convergenza.

## 2. «nostro, e loro, e di tutti»

Prima di parlare di Calvino e Bontempelli, però, vorrei fare una breve considerazione sul libro *La generazione degli anni difficili* (1962), il cui titolo divenne un'espressione quasi proverbiale nella critica italiana. Quel libro nasceva per iniziativa di un gruppo di giovani intellettuali che negli anni 1959-1960 avevano interrogato alcuni tra i più importanti narratori, saggisti, politici che erano cresciuti e si erano maturati durante gli anni del fascismo: questo il significato degli “anni difficili”. Nell'introduzione al libro, Ezio Antonini nota che non tutti quelli che hanno risposto al suo questionario «condividono la “generazione” come dato

sociologico o storico, o come una valida ipotesi di ricerca» (5). Antonini invece la ritiene una categoria valida, perché, scrive:

I massimi avvenimenti storici producono uno *choc* psicologico capace di dare ad una generazione uno spirito, ed un modo di vedere, di scegliere e di impostare i problemi tali da opporla d'improvviso a quegli stessi che hanno solo pochi anni in più o in meno: tali da contraddistinguerla cioè definitivamente. (Albertoni, Antonini, Palmieri 1962, 5)

Ora, a me pare che «i massimi avvenimenti storici» producano su tutti – non solo su una generazione – uno *choc* psicologico; certo, a diverse età i traumi si elaborano in maniera diversa, ma sul piano sociale e storico rimane qualcosa di comune che attraversa diverse generazioni. Lo stesso Antonini poco dopo scrive a proposito della generazione degli anni difficili:

All'esperienza ed alle opinioni dei quarantenni spetta, di solito, l'onore della prima autorevolezza. Premeva a noi, che apparteniamo ad una generazione venuta molto dopo, aprire un dialogo, discutere sui valori in cui questa generazione ha creduto, e che sono in buona parte comuni a noi. (Albertoni, Antonini, Palmieri 1962, 6)

Ma allora le generazioni sono distinte o hanno molto in comune? Qui Antonini pare contraddirsi: di quella generazione che si distingueva nettamente dalle altre adesso dice che ha molto in comune con la sua, o almeno questo è il suo sentire. Al di là delle etichette, non dimentichiamoci dunque che generazioni contigue, se non tutto il loro passato, hanno in comune tutto il presente, e poi una parte del futuro, almeno quello che è possibile immaginare; lo dice anche Antonini: «futuro che è insieme nostro, e loro, di tutti» (6).

### **3. Calvino e Bontempelli**

In quello stesso libro, rispondendo all'inchiesta lanciata da Antonini, Calvino scrive:

La nostra esperienza della storia è stata diversa da quella delle generazioni precedenti, e in polemica implicita o esplicita con loro; e le ragioni di polemica certo non ci mancavano: se c'è stata una gioventù che poteva mettere sul banco d'accusa i propri padri, siamo stati noi, e questa è sempre una situazione fortunata. Non si trattava d'una rottura totale, però: dovevamo trovare tra le idee dei nostri padri quelle cui potevamo riattaccarci per ricominciare, quelle che loro non erano stati capaci o non avevano fatto in tempo a rendere operanti. Perciò la nostra non è stata una generazione nichilista, di iconoclasti, o di *angry young men*: al contrario, è stata precocemente dotata di quel senso della continuità storica che fa del vero rivoluzionario l'unico "conservatore" possibile, cioè colui che nella generale catastrofe delle vicende umane abbandonate al loro impulso biologico, sa scegliere ciò che va salvato e difeso e sviluppato e fatto fruttare. (Albertoni, Antonini, Palmieri 1962, 77)

Vediamo allora come Calvino si è rapportato a Bontempelli, uno scrittore che era – come Calvino sessantenne scrisse su *La Repubblica* nel 1984, in un “Ricordo di Emilio Cecchi” – tra «coloro che avevano avuto maggiore influenza su di [...] [lui] come immaginazione e come stile» (1995, 1034). Nello stesso anno, parlando di “Il fantastico nella letteratura italiana”, Calvino scrisse anche:

Quando ho cominciato la mia attività di scrittore, gli autori italiani allora operanti in cui riconoscevo un particolare accento fantastico erano due maestri della generazione più anziana, Aldo Palazzeschi, poeta e narratore di straordinaria leggerezza nella sua immaginazione grottesca, e Massimo Bontempelli, dall’immaginazione geometrica e cristallina, e soprattutto due scrittori della generazione di mezzo, Dino Buzzati e Tommaso Landolfi. (Calvino 1995, 1680)

Come ho detto, qui mi soffermerò solo su Bontempelli, che aveva più o meno la stessa età del padre di Calvino (Mario Calvino, nato nel 1875). Nel gruppo di scrittori citati sopra, Bontempelli era certamente quello che più facilmente degli altri poteva essere messo sul banco d’accusa: infatti dal punto di vista politico, mentre Palazzeschi era sempre stato antifascista e pacifista e aveva sofferto in silenzio tutta la vicenda dell’Italia governata da Mussolini, Bontempelli non solo aveva creduto nel Regime, ma era diventato scrittore di punta proprio negli anni Trenta, membro dell’Accademia d’Italia, ed era stato ben introdotto nelle alte sfere della politica culturale fascista. Come fare dunque i conti con questo passato ingombrante del grande maestro del fantastico?

#### **4. Bontempelli e Calvino leggono Alfonso Gatto**

L’adesione di Bontempelli al fascismo non rimane la stessa dall’inizio alla fine del regime, ma ha un’evoluzione. Già con le polemiche suscitate dalla rivista *900* e con la sua chiusura definitiva alla fine degli anni Venti, lo scrittore si rende conto che non è possibile conciliare il Novecentismo letterario con il Fascismo (cfr. Bertelloni 2023; Gennaro 2019). Nel 1938 le leggi razziali segnano un ulteriore distacco: Bontempelli rifiuta la cattedra di Letteratura italiana all’Università di Firenze, che era appena stata tolta ad Attilio Momigliano per ragioni razziali, e in novembre viene espulso dal partito fascista e sospeso dall’attività giornalistica per oltre un anno, prima di essere reintegrato nella professione (Asor Rosa 1971). Con la caduta del regime, durante l’occupazione tedesca, Bontempelli è ricercato per ordine del gerarca Pavolini: contro di lui è stata emessa una condanna a morte.<sup>1</sup> Dopo la guerra, quasi settantenne, collabora a giornali comunisti come *Vie Nuove* e *l’Unità*.

---

<sup>1</sup> Lo racconta Paola Masino in *Album di vestiti* (2015, 207).

Anche Calvino, poco più che ventenne, dopo la guerra collabora all'*Unità*: lo fa da Torino con la rubrica dal titolo inconfondibilmente bontempelliano "Gente nel tempo" (dal romanzo dello scrittore pubblicato nel 1937). A Torino all'*Unità* c'è anche il poeta Alfonso Gatto, nato nel 1909, di cui Calvino diventa «molto amico» e con cui passa «le sere camminando per le strade e discutendo» (Calvino 1995, "Gli anni dell'«Unità»", 2797). Calvino, tra le altre cose, legge la raccolta di poesie partigiane di Gatto intitolata *Il capo sulla neve* (1947), di cui scriverà due anni più tardi in "La letteratura italiana sulla Resistenza":

La raccolta delle poesie partigiane di Gatto (*Il capo sulla neve*, Ed. Milano-Sera, 1947) si può considerare a tutt'oggi la più piena testimonianza poetica dell'"uomo della Resistenza" sentito come un eterno e necessario prototipo umano. Forse mai come nei versi di Gatto, nelle sue parole che ci giungono levigate attraverso un lungo esercizio di poesia, ritroviamo la temperatura dei giorni e dei sentimenti della lotta. (Calvino 1995, 1494)

Quella raccolta di poesie di Gatto porta una prefazione di Bontempelli, che scrive:

Nella lirica di Alfonso Gatto è scomparso l'io come perno dell'universo [...]. Io non è per lui che una ammonizione a vedere gli altri [...]. Pace e scambiato amore dovranno pure ritrovarsi per la vita dell'uomo, se l'uomo non vorrà perire. Ma la salvezza dell'uomo sta per ora tutta racchiusa e costretta nella sua vigilante coscienza. [...] Un [...] senso di colpa personale e desiderio di pacificazione e perdono avviluppa le poesie di Alfonso Gatto, anche là dove egli sembra indugiarsi a parlare all'amata, a guardare verso cose quotidiane e menome. Amata e cose non furono dunque che un pretesto per rieccitare in sé quel freddo e ansia verso il calore, freddo e ansia di cui soli ci siamo tutti nutriti in questi anni ultimissimi. (Bontempelli 1947, 5-7)

Sono due letture molto diverse: Calvino sente nella raccolta la Resistenza e la lotta dei partigiani e vede l'elaborazione di un modello umano universale, il prototipo del Resistente; Bontempelli ci legge invece un «senso di colpa personale» e un «desiderio di pacificazione». Che impressione avranno fatto a Calvino le parole usate da Bontempelli? Non possiamo saperlo. Ipotizziamo il peggio: che a Calvino quelle parole siano sembrate fuori fuoco, troppo inclini a ricomporre tutto in una generica «vigilante coscienza» dell'uomo. Immaginiamo che, nella rievocazione di un freddo e di un'ansia di cui tutti si erano nutriti negli anni della guerra, a Calvino abbia fatto problema quel "tutti", che gli sia sembrato troppo "buonista". Tutti indistintamente? Il freddo e l'ansia dei Resistenti erano una cosa; il freddo e l'ansia di chi si nascondeva sottraendosi un'altra; il freddo e l'ansia dei fascisti un'altra ancora. Non a caso, forse, Calvino due anni più tardi ci terrà a puntualizzare: «la temperatura dei giorni e dei sentimenti della lotta»: freddo e ansia, sì, ma dei Resistenti, non di tutti.

Se anche fosse, se anche il giovane Calvino, come abbiamo ipotizzato, non avesse apprezzato la prefazione di Bontempelli e l'avesse trovata ideologicamente annacquata, durante una delle serate torinesi passate a camminare e discutere con Alfonso Gatto ne

avranno parlato. Ed ecco che lì, in quella redazione torinese e attraverso quel libro, si crea nell'immediato dopoguerra un incontro-scontro generazionale: Bontempelli, quasi settantenne collaboratore dell'*Unità*, scrive la prefazione alle poesie del quasi quarantenne Gatto e parla di freddo e ansia di tutti; il poco più che ventenne Calvino di lì a poco chiama quelle poesie «partigiane» e fa dell'«uomo della Resistenza» [...] un eterno e necessario prototipo umano»: quella è la *sua* gente, nel *suo* tempo; Bontempelli, sì, si è convertito a un certo punto all'antifascismo, ma è di un altro tempo, di un'altra generazione.

## 5. Bontempelli e le generazioni di padri, figli, nipoti

La guerra sconvolge tutti: sconvolge Bontempelli, nato nel 1878, come sconvolge i più giovani. Nel libro *Dignità dell'uomo (1943-1946)*, «una specie di diario politico», come lo definisce l'autore, che va «dalla caduta del fascismo, luglio del '43» alla «primavera del '46» (1946, 7), Bontempelli fa un mea culpa generazionale:

Il peggio che abbiamo fatto non è stato lasciarci strappare pezzo per pezzo la libertà [...] ma aver lasciato che tutta una generazione (ed erano i nostri figli) nascesse, imparasse a parlare e a camminare, diventassero adolescenti poi uomini, senza avere della libertà di azione e di giudizio la menoma nozione e desiderio e bisogno. [...] Così [...] tutta una generazione arrivò ai trent'anni non conoscendo la vita pubblica se non come un arido meccanismo di direttive impartite e di cerimonie grossolane; senza avere la menoma idea di quel che fosse un giornale, una discussione di partito, un comizio, un libro di storia politica, uno sciopero, una riunione in cui valentuomini di idee varie discutono con passione i problemi pratici vitali del loro paese. C'è da meravigliarsi – e da concepirne conforto e speranza – che molti giovani quell'idea siano poi riusciti tutt'a un tratto a farsela da sé. Perché dietro le spalle di quella generazione ne spuntò un'altra, e chi sa come, chi sa donde, ritrovò la nozione e il bisogno cui la vecchia aveva rinunciato e di cui i figli non avevano avuto sentore. Così le ultime scosse al regime, che moriva del suo morbo interno, contribuirono a dargliele anche taluni tra gli ultimi arrivati sulla scena del mondo, i quali per impulso spontaneo avevano repudiato l'educazione, sentita l'intollerabilità dell'orrido spirito di quei guf famigeratissimi. (Bontempelli 1946, 84-86)<sup>2</sup>

In *Dignità dell'uomo*, di Bontempelli non troviamo solo un'ammissione dei propri errori di valutazione e delle colpe di una generazione, come qui sopra, verso le altre più giovani, ma anche l'espressione di un sentimento comune, di legami intergenerazionali, di somiglianze tra le esperienze dei giovani di ieri e quelli di oggi. Riferendosi al fascismo che ha portato alla guerra, Bontempelli parla degli

equivoci che permisero s'aprisse nella storia d'Italia la lunga ferita profonda che tocca a noi – padri figli e nipoti – metterci oggi a risanare con tutto il cuore l'intelletto

---

<sup>2</sup> Il brano è tratto da un pezzo intitolato “Rimorsi” e datato gennaio 1945.

l'ostinatezza di cui può farci capaci la volontà di resistere a ogni costo alla disperazione.  
(Bontempelli 1946, 39)<sup>3</sup>

Un altro esempio di somiglianze tra il sentire di diverse generazioni si trova in un brano datato «Agosto 1943», che si intitola *A un trentacinquenne*, dove Bontempelli racconta: «Franco è nato nel 1908, e mi espone e lamenta il dramma di formazione dei suoi coetanei [...]. Seguo l'analisi di Franco» (1946, 15). Poi si rivolge direttamente a lui: «Molti della tua generazione mi parlano come te e invidiano la nostra» (16). E qui Bontempelli si mette a raccontare delle difficoltà della *sua* generazione nel momento della crescita, nell'abbracciare ideali di vita che poi venivano negati dalla politica.

Da tutte queste citazioni emerge chiaramente come la relazione tra generazioni sia complessa e non univoca. Bontempelli si mette in gioco da un lato assumendosi la colpa generazionale di aver permesso il fascismo, dall'altro sentendosi vicino alle generazioni più giovani nel sentimento comune di voler ricostruire il Paese e rammentando le difficoltà di cui ogni giovane generazione, ognuna a suo modo, fa esperienza quando vuole cambiare le cose.

Qualcuno dirà che, ora che il fascismo era caduto e che il vento politico era cambiato, conveniva al vecchio Bontempelli mostrarsi in linea con i giovani che stavano mettendo lui come altri della sua generazione sotto accusa. Che si creda o meno alla sincerità delle sue parole, resta il fatto che in *Dignità dell'uomo* Bontempelli, mentre cerca di difendere la buona fede del suo errore iniziale e la sua successiva conversione antifascista, rivolge più volte il pensiero ai giovani nel momento in cui uno dei «massimi avvenimenti storici» del Novecento, per riprendere i termini di Antonini, sta producendo, anzi ha prodotto, «uno *choc* psicologico» su tutti.

## 6. Divergenze

Abbiamo visto sopra la distanza che poteva passare tra scrittori-lettori di diverse generazioni, in particolare tra Calvino e Bontempelli lettori di Alfonso Gatto. Dobbiamo però distinguere caso per caso: infatti la posizione di Calvino e le sue dichiarazioni a proposito di Bontempelli cambiano nel tempo, a seconda dell'età, degli interlocutori e del contesto.

---

<sup>3</sup> «Delusione e conforti» è il titolo del testo da cui si cita, dell'ottobre 1944. Si veda anche «Giovane neoVerga», del febbraio 1945: «Tutto il tempo passato pare oggi, così per i più maturi come per i più giovani, quasi un limbo malcerto in cui ciascuno (anche se la somma degli anni vissuti è notevole) non ha fatto che prepararsi all'altra parte, lunga o breve che possa essere, della sua vita: la lenta preparazione a quell'Italia e a quella Europa che dobbiamo noi ricostruire fin dalle sue più segrete fondamenta» (96).

Nel 1984 Calvino riconosce a Bontempelli un'influenza e un ruolo fondamentali, ma la sua attenzione per Bontempelli risale a molto prima, a quando era ancora un *teenager*. Il 27 marzo 1942, a diciotto anni, scrive all'amico Eugenio Scalfari:

Bontempelli è un tipo come te. Ha un'idea e non si stanca di strombazzarla a destra e a manca. Ha scoperto che l'arte è magica (cosa in fondo giusta) e crede d'aver scoperto l'America. (Calvino 2000, 60)

Al di là della facile ironia di un giovanissimo su un grande scrittore, il diciottenne Calvino fa qui proprio un principio generale bontempelliano: «l'arte è magica». Poco tempo dopo, però, c'è un distacco netto e sostanziale, questa volta espresso in maniera ragionata e articolata. In un articolo su “Umanesimo e marxismo”, pubblicato su l'*Unità* il 22 giugno 1946, il ventiduenne Calvino si pronuncia contro – scrive – «tutto un atteggiamento della nostra recente cultura che si richiamava a *valori umanistici* e che contribuiva a dare della storia e dei fatti sociali un aspetto falso e irrazionale [...]. Era la via dell'evasione, evasione dal tempo e dalla logica: [...] [sta] su questa via [...] il magico di Bontempelli» (Calvino 1995, “Umanesimo e marxismo”, 1470-1471). Passato al setaccio resistenziale e al vaglio del marxismo, il principio bontempelliano che solo quattro anni prima era stato accolto – «l'arte è magica (cosa in fondo giusta)» – ora è rivisto e molto ridimensionato: inserito nella cornice della Storia, risulta limitato, astorico, lontano dalla realtà sociale. Ancora, il 15 ottobre 1950, quando compie ventisette anni, Calvino scrive a Valentino Gerratana:

in fondo il vero libro che tu devi darci sarebbe una specie di storia di queste generazioni, attraverso i ritratti morali e critici dei suoi esponenti migliori e più significativi. Penso sia più utile che insegnare il marxismo a Bontempelli. (Calvino 2000, 304-305)

Agli occhi di Calvino e dei giovani comunisti della sua generazione, il vecchio Bontempelli, che pure aveva abbracciato l'antifascismo e collaborava a *Vie Nuove* e all'*Unità*, era rimasto al fondo un umanista che non riusciva a comprendere il marxismo. L'accusa non è infondata, se rileggiamo il pezzo del febbraio 1945 intitolato “Paradosso intellettuale”, tratto ancora da *Dignità dell'uomo*. Qui Bontempelli racconta che, di fronte all'adesione di altri intellettuali al partito comunista, si era chiesto se «l'abitudine alla piena e continua libertà dello spirito ne avrebbe fatto dei cattivi gregari» (1946, 97); si era poi sorpreso di quanto facilmente quegli intellettuali avevano saputo conformarsi alle direttive di partito. Ma ancora più strana trovava la loro reticenza a unirsi alla lotta armata, cosa molto più facile, ai suoi occhi, che subordinare l'arte a un compito politico:

A me pare che per un artista autentico sia comunque più facile andare in trincea che dichiarare che l'ufficio preciso e unico d'ogni arte è la redenzione delle classi lavoratrici. (Bontempelli 1946, 98)

Bontempelli anche da antifascista è ancora convinto che l'arte è magica. Di fronte alla catastrofe della guerra preferisce agire sulla realtà direttamente, come sarebbe imbracciando le armi (lo aveva fatto quando era più giovane, durante il primo conflitto mondiale), che pensare di piegare l'arte a un fine preciso come il racconto sociale. È chiaro che con queste premesse Bontempelli, agli occhi di un giovane Calvino o di un giovane Gerratana, non si integrava pienamente nel nuovo contesto comunista post-resistenziale; rimaneva, come dice Calvino, un umanista astratto e irrazionale e non un marxista.

Se il magico di Bontempelli era fondato sull'evasione, anche la sua nozione letteraria di «avventura» suonava a Calvino astratta e venata di irrazionalismo. In "Mancata fortuna del romanzo italiano", un testo redatto nel 1953, Calvino trentenne scrive:

Una cosa è sempre mancata al romanzo italiano, che mi è la più cara nelle letterature straniere: l'avventura. So che questa è stata la parola d'ordine, in tempi non lontani, di Bontempelli, il quale forse non ne aveva che un'idea teorica, venata d'irrazionalismo: laddove invece avventura è prova razionale dell'uomo sulle cose a lui contrarie. (Calvino 1995, 1511)

Negli anni Quaranta e Cinquanta, dunque, Calvino sottolinea una distanza da Bontempelli che pare insanabile e si pone agli antipodi della sua nozione di magico e di avventura. Per Calvino, l'idea che l'arte sia magica è in fondo giusta (lo pensa fin da quanto aveva diciotto anni), ma detta così rimane un'idea astratta, e se non è ancorata a una solida visione della storia si tinge pericolosamente di irrazionalismo.<sup>4</sup>

## 7. Convergenze

Negli anni Sessanta, quando Bontempelli è ormai morto e Calvino pubblica *Ti con zero* (1967), il nome di Bontempelli rispunta; non è Calvino a farlo per primo, ma sono i critici. Ecco cosa scrive il 13 dicembre 1967 Calvino, quarantaquattrenne, a Michel David che aveva recensito l'opera:

lei nomina giustamente Bontempelli. I critici italiani si sono completamente dimenticati di Bontempelli, mentre negli anni immediatamente precedenti alla guerra e nei primi anni di guerra (gli anni della mia prima formazione) lo scrittore italiano che aveva più autorità di modello era Bontempelli e il clima letterario (dico al livello delle «terze pagine» e dei settimanali, perché a quel tempo non conoscevo

---

<sup>4</sup> Su questo e sulla particolare adesione bontempelliana al fascismo si veda anche Baldacci 1959, in particolare 441-443.

le riviste letterarie) era tutto bontempelliano: Buzzati, Nicola Lisi, Zavattini, ecc. (Calvino 2000, 970)<sup>5</sup>

Alla fine del 1967 anche Luigi Baldacci, che aveva appena pubblicato un libro su Bontempelli, recensisce *Ti con zero* su *Epoca*. Sentendosi accostato a Bontempelli anche da Baldacci, questa volta Calvino ne gioisce apertamente; lungi dallo smentire somiglianze e filiazioni, si compiace di essere indicato come il continuatore di una certa linea letteraria che faceva capo, appunto, al magico bontempelliano. Ecco cosa Calvino scrive a Baldacci il 15 gennaio 1968:

Caro Baldacci,  
[...] non potrei essere più contento della lista di riferimenti: Bontempelli Landolfi Leopardi Beckett. [...] Sono contento, caro Baldacci, di aver fatto in modo di non smentire la idea critica che Lei da vari anni sostiene, d'una mia filiazione da Bontempelli, e d'aver dimostrato, (avvicinandomi – credo – ancora di più all'autore di *Donna nel sole*) che la linea bontempelliana non è rimasta senza sviluppi. Certo, così come negli anni della mia primissima educazione letteraria, prima della fine della guerra, Bontempelli era il narratore italiano n. 1 e tutto quello che si leggeva – di narrativa – era nell'atmosfera del realismo magico, così nel dopoguerra sembrava che quel discorso fosse completamente travolto, e lui Bontempelli con la sua gentilezza imperturbabile s'aggirava – già prima della lunga malattia – con l'aria d'un lieve candido fantasma; ora mi sembra che il momento d'una ripresa bontempelliana – da Lei annunciata – sia maturo. (Calvino 2000, 981-982)

Sono lontani i tempi delle polemiche generazionali in nome del marxismo. Bontempelli è adesso riconosciuto come un maestro del fantastico italiano e Calvino pare ben contento di essere indicato come il suo continuatore ed erede.

## **8. Fantasiosa non vuol dire arbitraria**

L'analisi del rapporto di Calvino con Bontempelli ha messo in luce come il concetto e il sentimento di generazione sia complesso e articolato, e come cambi anche in un singolo autore nel tempo. Tra l'altro, le convergenze si disegnano a volte malgrado la distanza che un autore può sottolineare da un altro.

Torniamo ora agli anni Quaranta e Cinquanta, quando Calvino vede il magico bontempelliano come una colpevole evasione fuori dalla realtà sociale, l'avventura novecentista come un'idea astratta tinta di irrazionalismo, e Bontempelli come uno scrittore umanista irrimediabilmente sordo ai presupposti del marxismo. All'inizio degli anni

---

<sup>5</sup> Come spiegato nelle note in calce alla lettera, David nominava Bontempelli nella sua recensione a *Ti con zero*, che uscì poi con il titolo "Les délires logiques d'Italo Calvino", *Le Monde*, 27 dicembre 1967, ma senza l'accenno a Bontempelli, che fu tagliato.

Cinquanta – ricordiamolo – Calvino tenta faticosamente di scrivere il romanzo operaio e realista *I giovani del Po*, che si rivela un fallimento, mentre assai più riuscito è il *Visconte dimezzato*, che però risultava fantastico e disimpegnato, lontano dalla realtà storica che inseguivano gli scrittori marxisti (cfr. Parigini 2022, 38-39 e 49-50). Ebbene, rileggiamo ora quanto Bontempelli scriveva nel marzo del 1945 in un pezzo intitolato “Ragazzi giocano”:

Io sono fermamente convinto che solo con l’attuazione piena dell’ideale comunista l’umanità potrà raggiungere una sua nuova e più nobile epoca; ma vagheggio il giorno in cui il comunismo riconosca che pensiero e poesia potranno porgergli un serio e valido aiuto proprio nel senso opposto a quello che i comunisti oggi proclamano e ci suggeriscono. L’arte potrà servire alla loro grande causa in modo indiretto, con creazioni tutte fatte d’immaginazione, elevazione, trasfigurazione fantasiosa d’ogni realtà quotidiana. E sia bene inteso che fantasiosa non vuol dire – come forse essi temono – né fiabesca né evasiva né oziosa né arbitraria. (Bontempelli 1946, 107)

Alla fine, non è questa la stessa posizione che assumerà Calvino superando le sue remore, scrivendo e completando la trilogia fantastica de *I nostri antenati*? Alberto Asor Rosa ha sottolineato la «coscienza gelosa, che Calvino rivela, del fatto artistico come attività autonoma dello spirito umano, non riconducibile ad altre spiegazioni, necessità e moralità, che non siano quelle stesse a lei inerenti» (2001, 5). Nei confronti di Bontempelli, invece, che pure esprimeva una posizione analoga, non è stato altrettanto benevolo, interpretando il suo «concetto di autonomia dell’arte» come un riflesso delle «placide consuetudini del letterato italiano tradizionale» (Asor Rosa 1971) che avevano permesso l’adesione al fascismo, anche se poi lo portarono a distanziarsi dal regime. Ma resta il fatto che Calvino e Bontempelli qui convergono e la convergenza è possibile, al di là della diversa matrice ideologica da cui partono, proprio grazie a quello *choc* psicologico, a quel trauma storico che aveva colpito entrambi e a cui entrambi reagiscono in nome della libertà politica e della solidarietà umana.

## BIBLIOGRAFIA

Albertoni, Ettore A., Ezio Antonini e Renato Palmieri (a cura di). 1962. *La generazione degli anni difficili*. Bari: Laterza.

Asor Rosa, Alberto. 1971. “Bontempelli, Massimo.” In *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol. 12. [https://www.treccani.it/enciclopedia/massimo-bontempelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/massimo-bontempelli_(Dizionario-Biografico)/).

Asor Rosa, Alberto. 2001. “Calvino dal sogno alla realtà.” In *Stile Calvino*. Torino: Einaudi. 3-30.

Baldacci, Luigi. 1959. “Massimo Bontempelli”. *Belfagor* 14 (4): 432-466.

- Baldacci, Luigi. 1967. "Nei racconti di Calvino la vita diventa un'ipotesi". *Epoca*, 31 dicembre.
- Bertelloni, Irene. 2023. "Un'impossibile mediazione: il caso «900. Cahiers d'Italie et d'Europe»". In *Letteratura e Potere/Poteri*, atti del XXIV congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Catania, 23-25 settembre 2021, a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana. Roma: Adi Editore. 2-10. <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere/Bertelloni.pdf>.
- Bontempelli, Massimo. 1947. "Prefazione". In Alfonso Gatto, *Il capo sulla neve*. Ed. Milano-Sera. 5-7.
- Bontempelli, Massimo. 1946. *Dignità dell'uomo (1943-1946)*. Milano: Bompiani.
- Calvino, Italo. 2000. *Lettere. 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 1995. *Saggi. 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi. Milano: Mondadori.
- Coen, Philip N. 2021. "Generation labels mean nothing. It's time to retire them". *Washington Post*, 7 luglio. <https://www.washingtonpost.com/opinions/2021/07/07/generation-labels-mean-nothing-retire-them/>.
- David, Michel. 1967. "Les délires logiques d'Italo Calvino". *Le Monde*, 27 dicembre.
- Gennaro, Rosario. 2019. "Una guerra italiana combattuta a Parigi. Bontempelli, 900 e i suoi avversari". *Incontri* 34 (2): 86-99.
- Hentea, Marius. 2013. "The Problem of Literary Generations: Origins and Limitations". *Comparative Literature Studies* 50 (4): 567-588.
- Masino, Paola. 2015. *Album di vestiti*, a cura di Marinella Mascia Galateria. Roma: Elliot.
- Parigini, Margherita. 2022. *I giovani del Po di Calvino. Storia di una difficile impresa letteraria*, Roma: Carocci.